

PIETRE D'INCIAMPO


PALAZZOLO SULL'OGLIO
SALÒ

GARDONE RIVIERA

RICORDANO LE VITTIME DEI LAGER

18 GENNAIO 2016

www.ccdc.it



HIER WOHNT
FR. EDITH STEIN
JG. 1891
FLUCHT 1938 • HILFUNG
LAGER WESTERBORK 1942

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché
ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono essere
nuovamente sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Primo Levi

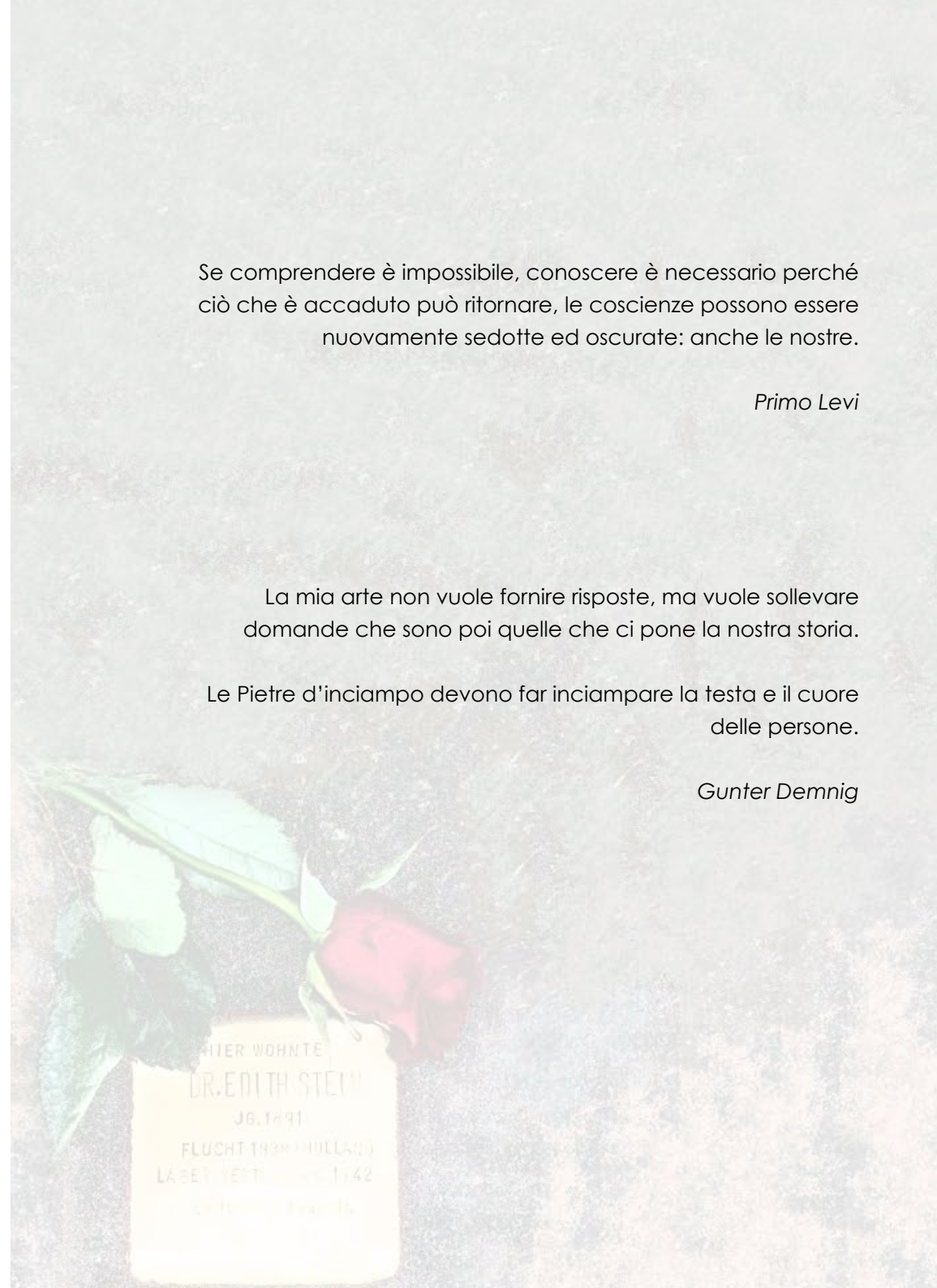
La mia arte non vuole fornire risposte, ma vuole sollevare
domande che sono poi quelle che ci pone la nostra storia.

Le Pietre d'inciampo devono far inciampare la testa e il cuore
delle persone.

Gunter Demnig

Pubblicazione a cura di Laura Fasani, Alberto Franchi e Fabio Larovere
Impaginazione e grafica di Laura Taglietti, Associazione Cieli Vibranti
Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura
www.ccdc.it

Opuscolo stampato con il contributo dei Comuni di Gardone Riviera, Palazzolo
sull'Oglio e Salò



**Posa
delle Pietre d'inciampo**

a cura di **Gunter Demnig**

Lunedì 18 gennaio 2016

Palazzolo sull'Oglio

via Raspina, 45 - ore 8.30
Pietra d'inciampo di **Battista Fumagalli**

Cascina Gonzere - ore 9.00
Pietra d'inciampo di **Carlo Marella**

via G.B. Sufflco, 7 - ore 9.30
Pietra d'inciampo di **Mario Guarienti**

via Mura, 73 - ore 10.10
Pietra d'inciampo di **Remo Del Ton**

via Zanardelli, 5 - ore 10.30
Pietra d'inciampo di **Francesco Giovanessi**

S. Pancrazio, via Lancini, 47 - ore 11.00
Pietra d'inciampo di **Celestino Bolis**

Stazione Ferroviaria, via G. Marconi - ore 11.30
Pietra d'inciampo di **Amelio Reggio**

via Ponte Fusia, 2 - ore 11.50
Pietra d'inciampo di **Angelo Belotti**

piazza V. Rosa - ore 12.15
Pietra d'inciampo di **Renzo Sacerdoti**

piazza Roma, 17 - ore 12.30
Pietra d'inciampo di **Mario Ruggeri**

Salò

Via Rive Grandi, 13 - ore 15.00
Pietra d'inciampo di **Massimo Loewy**

Gardone Riviera

Vicolo Ars, 10 - ore 16.00
Pietra d'inciampo di **Alfredo Russo**

Le Pietre d'inciampo e la storia della piccola gente

Le Pietre d'inciampo continuano il loro cammino per la Provincia di Brescia e ora dopo Brescia, Adro, Collebeato, Gavardo e Sarezzo giungono anche a Palazzolo sull'Oglio e in riva al Garda a Salò e Gardone.

Attraverso semplici sampietrini ricoperti da una lastra di ottone su cui è incisa una frase del tipo "Qui abitava ..., nato ..., deportato, ... assassinato ... nell'anno ...", l'artista tedesco Gunter Demnig intende ricordare le vittime della dittatura nazista. Demnig colloca le Pietre d'inciampo sul marciapiede accanto alla porta d'ingresso di quella che fu l'ultima casa di persone, per lo più sconosciute, perché comuni. Tali Pietre per il loro aspetto metallico emergono dal selciato circostante e soprattutto, quando ci chiniamo, ci colpiscono per la dicitura dell'incisione. Ci presentano date degli anni della Seconda guerra mondiale, il nome di luoghi come Auschwitz, Dachau, Gusen, Mauthausen e molti altri ancora, ai quali associamo lugubri ricordi.

Queste Pietre, che Adachiara Zevi, colei che organizzò per prima la loro posa in Italia, nel ghetto di Roma, ha definito "monumenti minimi", ci ricordano con grande efficacia e senza retorica che il tessuto civile delle nostre città e dei nostri borghi subì lo scandalo di una violenza che uccise nostri comuni concittadini, solo perché considerati diversi o nemici da un potere che affermava di "aver sempre ragione" e che aspirava al totale dominio sulle persone.

In questo libretto, soprattutto grazie all'opera di studenti e studentesse delle scuole secondarie si sono raccolte le scarse notizie biografiche ancora reperibili a oltre 70 anni di distanza, allo scopo di restituire un minimo di dignità a persone che appartennero alla nostra comunità e furono ridotte a numeri e "sottouomini". L'opuscolo è completato dalla trascrizione della testimonianza resa da Elisa Springer, una sopravvissuta di Auschwitz, nel 1998 a Brescia, quando intervenne, su invito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura, per presentare il suo libro "Il silenzio dei vivi".

La scrittrice bielorusa Svetlana Aleksievič, nella lezione tenuta a Stoccolma nel dicembre 2015, in occasione della consegna del premio Nobel per la letteratura, ha affermato di essere dedita a narrare le vicende della "piccola gente, che diventa grande attraverso le sue sofferenze". Tramite i suoi libri la piccola gente trova udienza e "racconta

la propria piccola storia che è al tempo stesso anche la grande storia".

Lo scrittore tedesco W.G. Sebald nel suo romanzo *Austerlitz* si interroga: "E non potremmo immaginare di avere appuntamenti anche nel passato, in ciò che è già avvenuto e in gran parte è scomparso e di dover cercare proprio nel passato luoghi e persone, che quasi al di là del tempo, hanno con noi un rapporto?".

Le affermazioni di questi due grandi autori della letteratura contemporanea rendono bene lo spirito che anima la CCDC e le altre associazioni che ormai da quattro anni promuovono la posa delle Pietre d'inciampo a Brescia e in Provincia. Sentiamo di avere un appuntamento con il passato, con persone semplici, che al di fuori della loro stretta cerchia di familiari e amici hanno lasciato poche tracce; eppure attirano la nostra attenzione perché sono vittime di una violenza che ancora oggi, seppur sotto nomi diversi, continua a provocare la perdita di vite umane e grande dolore tra l'indifferenza e l'incomprensione dei più. A questo proposito è emblematica e al tempo stesso disarmante l'attualità della vicenda di Renzo Sacerdoti e della sua famiglia raccolta in questo opuscolo.

Sempre Svetlana Aleksievič, nel ringraziare l'Accademia Svedese per il premio Nobel, narra che una volta una donna, dopo averle raccontato i suoi ricordi, nell'accomiatarla le disse: "Grazie per avermi ascoltata e per trasmettere il mio dolore ad altre persone. Adesso che te ne vai ti chiedo di volgere lo sguardo non una volta sola, ma due volte alla mia piccola casetta. Quando una persona guarda per la seconda volta non lo fa con l'occhio di un estraneo, ma guarda con il cuore."

Anche noi dopo esserci chinati per leggere le brevi, essenziali parole incise sulle Pietre d'inciampo di Gunter Demnig volgiamo lo sguardo due volte verso quelle case e quelle Pietre per fissarle nel nostro cuore. Ricordiamo le sofferenze del passato per aprire il cuore e la mente a comprendere meglio il nostro presente e se possibile a renderlo più giusto, più umano.

Alberto Franchi
presidente Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura

Gunter Demnig, un uomo che ha deciso di lasciare il segno

Nato a Berlino nel 1947, abita a Colonia, sebbene da anni trascorra la maggior parte dell'anno viaggiando da un luogo all'altro in Europa per collocare le Pietre d'inciampo. Voleva diventare pilota, ma attratto dall'arte studiò all'Accademia di Belle Arti. Il primo segno lo lasciò nel 1968 sulla parete di un garage: era in corso la guerra in Vietnam e disegnò una bandiera americana, niente di particolare, salvo che al posto delle 50 stelle disegnò 50 teschi. Questo gesto gli procurò un soggiorno di tre ore in prigione. Aveva però lasciato il primo segno e fatto parlare di sé.

Nel 1993 iniziò a concepire il progetto delle Pietre d'inciampo. La prima posa, non autorizzata e successivamente sanata, risale al 1997 a Berlino-Kreutzberg. Dall'anno 2000 Demnig ha iniziato a posare le sue Pietre d'inciampo in tutta Europa; sono ora più di 55.000 e si trovano in oltre 1.600 località europee di questi paesi: Austria, Belgio, Croazia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Svizzera, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e Ungheria. Nel 2016 si aggiungeranno nuove Pietre anche in Bielorussia e in Macedonia.

Nonostante il grande, instancabile impegno di Gunter Demnig e dei suoi collaboratori si tratta pur sempre di una piccola goccia di fronte ai milioni di vittime. Questo progetto è un indubbio segnale di speranza: dopo un'Europa schiacciata dalla guerra e dalle dittature ci conforta scoprire che in luoghi così diversi si condividono comuni valori su cui costruire un'Europa di pace.

Per la sua idea e per la determinazione nel realizzarla, Gunter Demnig ha ricevuto riconoscimenti dallo Stato tedesco e da numerose associazioni e fondazioni dedite a coltivare la memoria della Shoah e dei crimini del nazifascismo, come pure a promuovere la comprensione e la pace tra le nazioni.

Come lavora Gunter Demnig

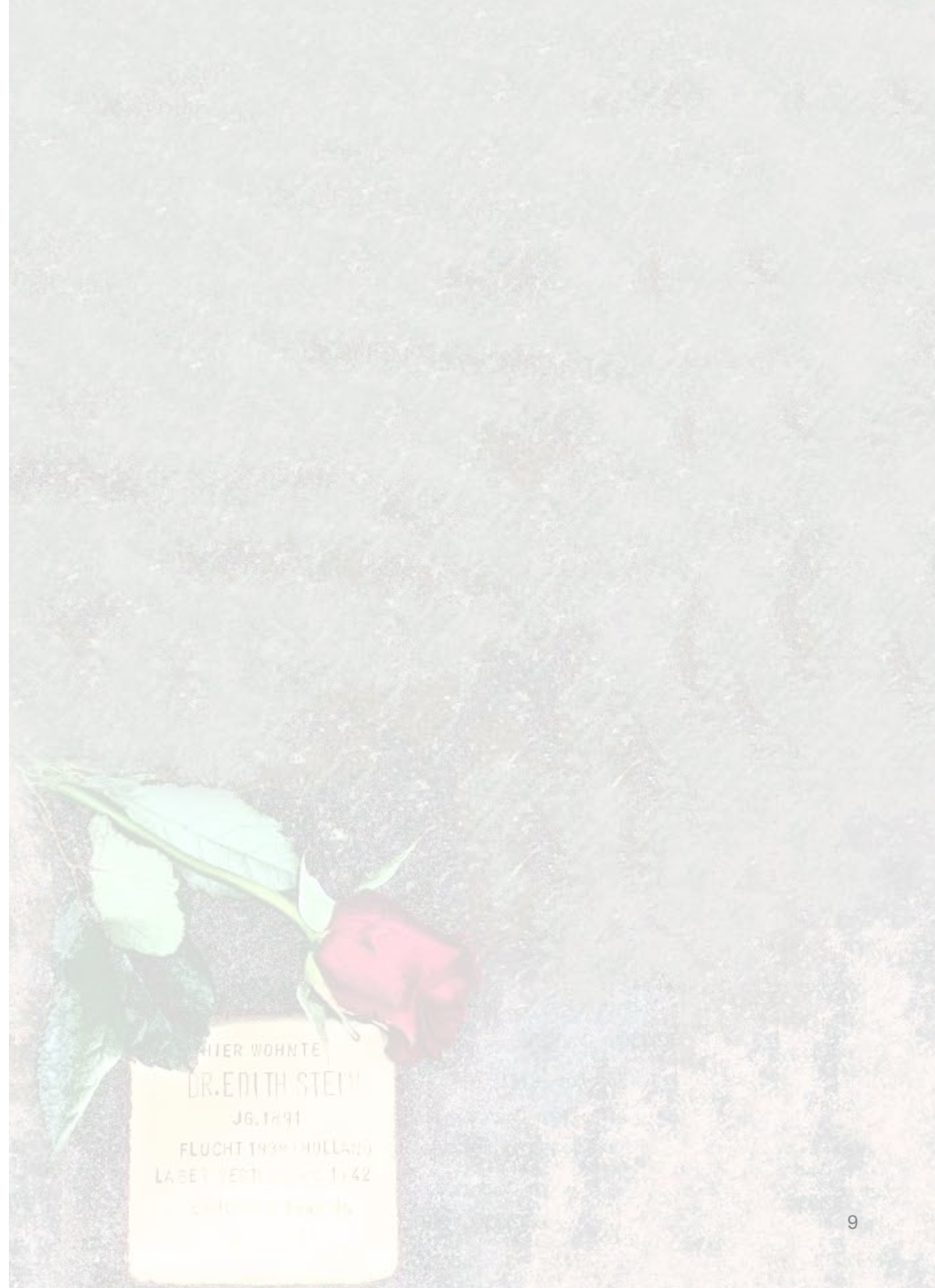
Gunter Demnig fin dall'inizio è sempre stato consapevole che sarà assolutamente impossibile posare Pietre d'inciampo in numero sufficiente per ricordare i milioni di vittime del nazismo, e pertanto il progetto assume valore simbolico.

Con il suo team Gunter Demnig può realizzare e posare 440 pietre d'inciampo al mese. Lo scultore Michael Friedrichs-Friedländer incide a mano le lettere delle iscrizioni una ad una, mentre Gunter Demnig le posa intervenendo sempre personalmente, salvo poche eccezioni. L'artista ha scelto di proposito di seguire questo modello operativo e vuole mantenerlo anche in futuro.

I nazisti hanno ucciso le persone attraverso uno sterminio di massa. Le Pietre d'inciampo vogliono ridare a ogni vittima il suo nome e farci ricordare ogni singolo destino, per cui ogni Pietra è realizzata manualmente come pure manualmente è collocata là dove viveva la persona ricordata. La messa in opera non vuole essere un gesto routinario, ma ogni singola vicenda umana commuove e deve portarci alla commozione. "Volutamente ci rifiutiamo di realizzare la posa come azione di massa, perché così vogliamo contrapporre la nostra opera allo sterminio di massa" dichiara l'artista.

NOTA

Le incisioni delle Pietre d'inciampo riportano il termine "assassinato" anziché morto. Si tratta di una precisa scelta di Gunter Demnig perché vuole così esprimere che tutte le morti nei Lager, che fossero campi di concentramento (Konzentrationslager) o di sterminio (Vernichtungslager), anche quando non avvenute nelle camere a gas o per fucilazione o analoghe azioni violente, sono comunque la conseguenza delle vessazioni inflitte ai prigionieri, nell'assoluto disprezzo per la dignità umana, come solo una volontà assassina può deliberatamente applicare.



PALAZZOLO SULL'OGLIO, VIA PONTE FUSIA 2

QUI ABITAVA

ANGELO BELOTTI

NATO NEL 1913

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 16.1.1945

A OSNABRÜCK

Angelo Belotti nacque a Palosco (Bg) il 3 settembre del 1913 da Francesco e Barbara Plebani. Cominciò a lavorare presto come garzone presso un barbiere del paese. Nel 1933 partì per il servizio militare; sul suo libretto vennero annotate le seguenti caratteristiche fisiche: "Capelli castani e lisci, colorito roseo, occhi castani, statura 165 cm, torace 82 cm...".

Giurò fedeltà il 24 maggio 1934, e nel maggio 1935 venne congedato. Venne poi assunto dalla ditta "Marzoli" di Palazzolo come operaio meccanico. A 26 anni sposò Caterina Vavassori, da cui ebbe i figli Francesco e Alessio.

Il 19 novembre 1942 venne richiamato alle armi nella 467ª Brigata Territoriale – Plotone comando PM168 del 42º Reggimento di Fanteria, dislocato a Tolone. Nel novembre del '43 Caterina diede alla luce Barbara, che però morì a soli otto mesi.

Con l'armistizio 815.000 soldati italiani vennero catturati dall'esercito tedesco e destinati a diversi lager con la qualifica di I.M.I. (Internati Militari Italiani). Anche Angelo, rifiutatosi di entrare nelle forze armate nazifasciste, venne internato nel lager di Osnabrück in Germania e costretto ai lavori forzati per la ditta Wolfe-Muller, con sede a Stoccarda.

Le condizioni di vita nel campo erano insostenibili: la razione di cibo quotidiana consisteva in una zuppa a base di rape, in pochi grammi di pane e di companatico; non c'era la possibilità di lavarsi né di lavare gli indumenti, si soffriva il freddo e i turni di lavoro erano massacranti. Nonostante ciò, Angelo, per non turbare la famiglia, scriveva alla moglie cartoline rassicuranti sulla propria salute. In realtà era stremato dal lavoro forzato e dagli stenti. Il 4 gennaio del '45 si presentarono i primi sintomi di un'infezione al labbro inferiore. Angelo chiese di essere visitato e ottenne un giorno di riposo; il successivo lavorò nonostante la febbre. Venne poi trasferito in ospedale, da qui per mano di Giovanni Brigati scrisse ad un amico: "Caro Quadrelli la

mia situazione non va tanto bene, sei giorni che sono qua e il dolore non mi ha ancora da passare, tu dicevi che era l'affare di 2 o 3 giorni, con gli occhi non ci vedo più." Sul retro Brigati aggiungeva: "La situazione di Angelo va molto male, benché le cure siano molte va sempre peggiorando. Sarà difficile che la scampi poveretto. (...) Se caso dovesse morire muore in grazia di Dio, c'è stato il prete ieri. Fate sapere alla sua famiglia che non è morto in mezzo a una strada ma in un letto e curato come una madre curerebbe il proprio figlio". Le affermazioni di Brigati appaiono poco veritiere: varie testimonianze informano che in tali strutture si effettuavano selezioni tra gli ammalati più deboli che non avevano speranza di guarigione.

Angelo morì il 16 gennaio, a 32 anni. Sappiamo da Quadrelli che ricevette "degnata" sepoltura alla presenza di sei italiani in un cimitero a poche decine di chilometri dal campo.

La famiglia venne informata della morte da un altro commilitone, Palazzi, nell'estate del '45. Egli portò loro gli attrezzi da barbiere di Angelo e un clarinetto ricevuto dai commilitoni in cambio dei suoi servizi di barbiere.

In data 31 ottobre 1958 giunse alla famiglia una comunicazione del "Commissariato generale onoranze caduti in guerra" del Ministero della Difesa, con cui veniva informata che "il giorno 14 novembre 1958" sarebbe arrivata "al cimitero di Palazzolo sull'Oglio con furgone militare la salma del vostro congiunto Soldato Belotti Angelo fu Francesco proveniente dalla Germania". Angelo tornò a casa 13 anni dopo la sua morte.

A cura degli alunni e delle alunne delle classi quinte della Scuola Primaria A. Moro, q.re Sacro Cuore, Primo Istituto Comprensivo di Palazzolo sull'Oglio.

S.PANCRAZIO, VIA LANCINI 47

QUI ABITAVA

CELESTINO BOLIS

NATO NEL 1922

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 10.5.1944

Celestino Bolis nacque l'11 febbraio 1922 da Giovanni Bolis e Giuseppina Lancini a San Pancrazio che, a quel tempo, era una frazione comunale suddivisa tra i Comuni bresciani di Adro e di Erbusco. Abitava insieme ai suoi tre fratelli e alle due sorelle in via Lancini. Da bambino faceva scherzi alle cugine che lavoravano a maglia sotto il grande portico della cascina dove abitava tutta la famiglia Lancini. Diventò presto un bel ragazzo biondo, con gli occhi azzurri, alto 1,80 m, al quale numerose amiche delle cugine "facevano il filo". Non svolgeva un lavoro fisso, perché a quel tempo non era facile trovare un'occupazione, ma andava a pescare, tagliava la legna nei boschi, cacciava.

Nel 1943 fu arruolato nella Marina Militare. Partì e da allora non si seppe più nulla di lui. Purtroppo non riuscì a dare sue notizie, e né le sorelle né le cugine furono più in grado di rintracciarlo. Si presume che sia stato catturato dai soldati tedeschi l'8 settembre a Genova e deportato in un campo di concentramento in Germania a soli 21 anni. Un elemento molto importante per la ricostruzione della fine della sua vita è legato al ritrovamento di un biglietto infilato in una bottiglia da Celestino e lanciato dal treno in sosta alla stazione di Rovato. Il biglietto, consegnato alla famiglia da un conoscente, informava che prigioniero dei tedeschi era in viaggio per una destinazione ignota. Questa è l'ultima sua notizia giunta ai familiari prima di quella della morte, che risale al 10 maggio 1944, avvenuta in un campo di concentramento tedesco non meglio identificato. Il biglietto venne poi consegnato dai familiari al Comune di Palazzolo affinché si potessero cercare notizie riguardo ai suoi ultimi giorni.

Racconta una cugina che dei suoi fratelli uno morì in guerra, mentre gli altri due ritornarono a casa. Qui la sorte non li risparmiò: uno, "padre di un figlio e mezzo", perché la moglie era in attesa del secondo figlio, morì d'infarto durante un

bombardamento mentre usciva dalla fabbrica Marzoli di Palazzolo; l'altro, sceso all'Oglio per pescare, fu fulminato dalla corrente elettrica.

Le testimonianze raccolte esprimono l'ansia delle donne che da casa aspettavano il ritorno dei fratelli, dei mariti, dei figli, nella speranza di rivederli o di avere almeno loro notizie.

Le lettere erano sottoposte alla censura dei tedeschi e quindi di molti non si sapeva più nulla. Per sopportare l'angoscia dell'attesa e ritrovare speranza, le donne si recavano a piedi fino a Caravaggio, dove sedicenti maghe leggevano le carte e predicevano il ritorno dei loro cari.

A cura degli studenti della classe III E della Scuola Secondaria di primo grado e delle classi IV e V della Scuola Primaria di S. Pancrazio, Primo Istituto Comprensivo di Palazzolo sull'Oglio.

PALAZZOLO SULL'OGLIO, VIA MURA 73

QUI ABITAVA

REMO DEL TON

NATO NEL 1924

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO L' 8.4.1944

A FALLINGBOSTEL

Il 9 dicembre 1924 a Viadana, in provincia di Mantova, sulla riva sinistra del fiume Po, sono nato io, Remo Del Ton.

Mio padre Luigi, commerciante, si trasferì a Palazzolo sull'Oglio per motivi di lavoro e io, mio fratello e mia madre, Maria Del Bon, lo seguimmo.

Imparai dalla mia famiglia ad amare la vita e la bellezza della realtà che ci circondava e anche per questo mi appassionai alla fotografia.

Giovane operaio, fui chiamato alle armi durante la calda estate del 1943.

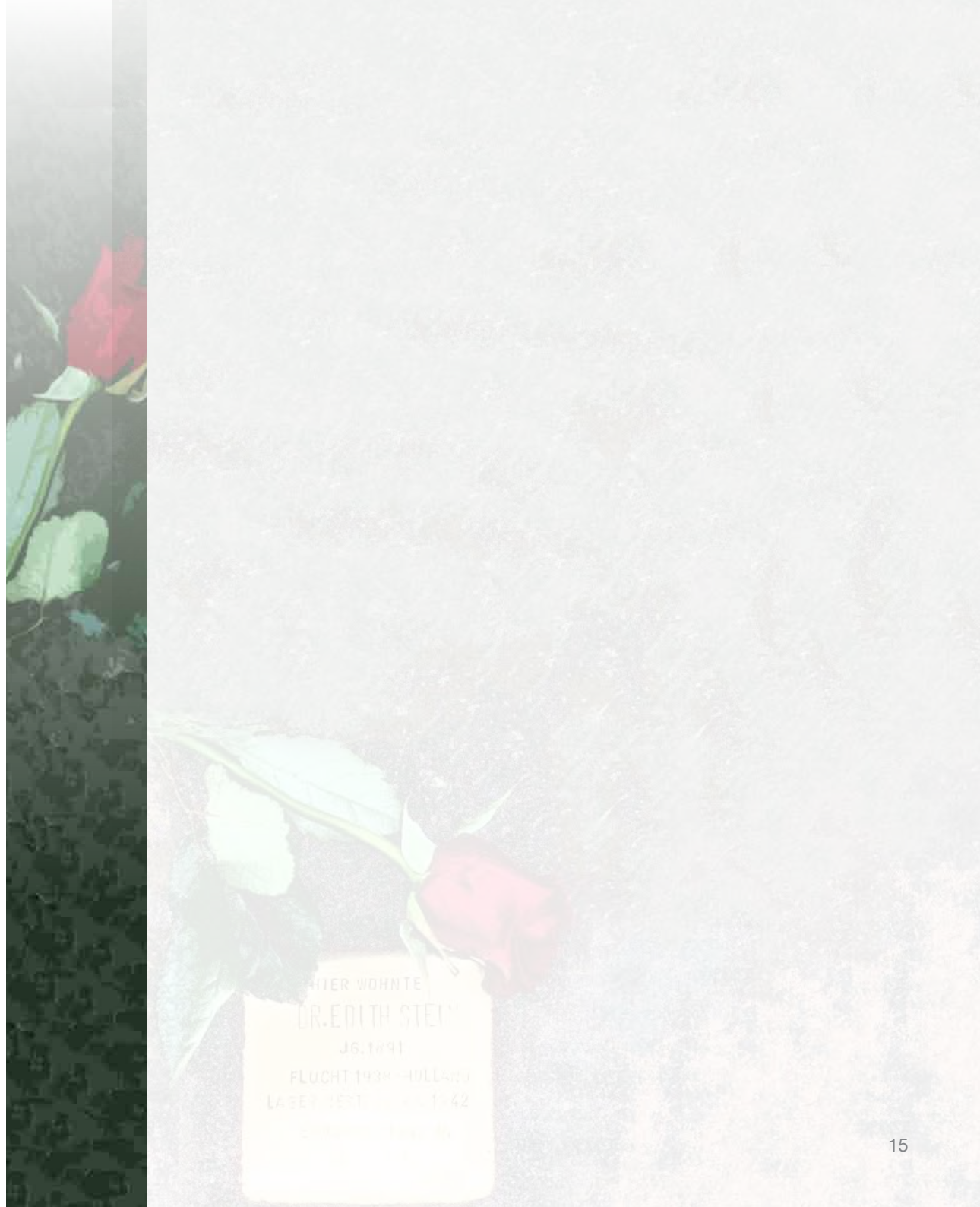
Venni arruolato nel IV Reggimento Genio-Scuola, 1° Compagnia Artieri di Bolzano. Qui i soldati tedeschi mi catturarono l'8 settembre 1943, il giorno dell'annuncio dell'armistizio con gli Alleati.

Mi rifiutai di entrare nelle formazioni nazifasciste della Repubblica sociale italiana e la mia decisione mi costò l'internamento in Germania.

L'8 aprile 1944, a causa di una grave malattia, forse tubercolosi, contratta durante la mia prigionia, morii nel Lager di Fallingbostel, in Bassa Sassonia.

Non avevo ancora compiuto i vent'anni.

A cura degli studenti della classe III C, Scuola Secondaria di primo grado M. L. King, Secondo Istituto Comprensivo di Palazzolo sull'Oglio.



PALAZZOLO SULL'OGLIO, VIA RASPINA 45

QUI ABITAVA

BATTISTA FUMAGALLI

NATO NEL 1923

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 16.9.1944

A HOFFMANNSTHAL

Battista Fumagalli nasce l'1 marzo 1923 in una cascina sperduta nella campagna palazzolese, ai confini delle terre coltivate di Cologne e di Chiari. È il secondo figlio della famiglia del contadino Giuseppe che coltiva circa 30 più (unità di misura agricola usata in provincia di Brescia, corrisponde a 3256 mq) di terra. Frequenta le scuole elementari nell'edificio scolastico della Valena, al Mirasole, che accoglie gli alunni delle varie cascine dei dintorni. Dopo la scuola, come quasi tutte le persone nel primo dopoguerra, aiuta la famiglia nel lavoro dei campi. Fa il contadino, ma si prende cura anche dei fratelli minori, in particolare delle due sorelle più piccole. Nel frattempo, infatti, la famiglia aumenta di numero. A Giovanni e Battista si aggiungono Gino, Maria e Rosa. La famiglia vive nella grande cascina Fienilnuovo di via Raspina, insieme ad altre famiglie. La sorella più piccola, la sig.ra Rosa, ricorda il pane cotto sul fuoco, la stufa a legna, la stalla in cui ci si ripara dal freddo, le bombe alleate sul ponte ferroviario, ma non rammenta invece quando a Battista è ordinato di partire militare. L'Italia è in guerra dal 1940, alleata del Terzo Reich. Mentre il primo fratello, Giovanni, partecipa alla campagna di Francia e poi a quella di Russia da cui è reduce, Battista, soldato di leva del 1923, dopo essere stato lasciato in congedo provvisorio il 15 aprile 1942, viene richiamato alle armi. Non ancora ventenne, giunge nel 6° Reggimento Alpini quale predesignato per il Battaglione Vestone il 4 settembre 1942; viene poi assegnato nella Compagnia reclute del Battaglione Val Chiese il 7 dello stesso mese e nel 6° Battaglione Compagnia Alpini Bis il 9 novembre. Il 1° febbraio 1943 viene infine mobilitato.

È catturato dai tedeschi a Colle Isarco l'8 settembre 1943, giorno della proclamazione dell'armistizio. Battista, nonostante la giovane età, rifiuta di combattere a fianco delle truppe nazifasciste e di aderire alla Repubblica di Salò. Internato lo

stesso giorno finisce in Germania nel campo 1609 Stalag V, muore a Hoffmannsthal in campo di prigionia il 16 settembre 1944.

Le circostanze della cattura e il comportamento tenuto durante la prigionia di guerra restano ignote. Per essere stato prigioniero dei tedeschi dall'8 settembre 1943 al 16 settembre 1944 gli viene conferita la Croce al merito di guerra.

Dal momento della cattura la famiglia non ha più notizie di Battista. Dopo la morte di mamma Rita, a soli 48 anni, avvenuta in una tragica circostanza il 17 dicembre 1944, la famiglia sollecita notizie del figlio prigioniero. Solo allora un telegramma militare informa che Battista Fumagalli era morto tre mesi prima.

Le spoglie del caduto tornano a Palazzolo il 5 agosto 1959, a cura del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, accolte dalle autorità cittadine. Ne dà notizia inoltre l'Eco di Bergamo. Lo stesso giorno la bara viene posta nella chiesa di S. Rocco e poi trasportata a spalle dagli alpini palazzolesi lungo le vie del paese fino alla parrocchiale di S. Maria Assunta, dove si celebra la S. Messa per le onoranze funebri. Scortata da un numeroso corteo, la salma è tumolata nella chiesetta del cimitero di Palazzolo, dove giacciono i caduti di guerra.

La pietra d'inciampo viene collocata dinanzi alla Cascina di via Raspina, oggi occupata dai giovani della Comunità Shalom. Ricorda il sacrificio del giovane Battista immolatosi per la libertà, ma vuole essere monito anche per coloro che stanno vivendo il proprio cammino di risalita per la vita. Per resistere, per inseguire grandi ideali ci vuole coraggio!

A cura del "Gruppo di lavoro Pietre d'inciampo" della Comunità Shalom di Palazzolo sull'Oglio.

PALAZZOLO SULL'OGGIO, VIA ZANARDELLI 5

QUI ABITAVA

FRANCESCO GIOVANESSI

NATO NEL 1924

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 17.1.1944

A SANDBOSTEL

Figlio di Ermenegildo Giovanessi di Corte Franca e della palazzolese Virginia Fenaroli, Francesco Giovanessi nasce a Colombaro di Corte Franca il 2 febbraio del 1924 in una famiglia di due sorelle e di due fratelli.

Francesco vive i primi anni a Colombaro e si trasferisce con la famiglia a Palazzolo sull'Oglio in via Zanardelli 5, zona Riva, a seguito della prematura morte del padre.

La giovane madre, rimasta vedova con quattro figli in condizioni economiche difficili, trova lavoro come operaia nella vicina fabbrica Lanfranchi ed è costretta ad affidare a due enti caritatevoli la cura e l'educazione di due dei suoi quattro figli. Teresa frequenta fin dai cinque anni l'orfanotrofio femminile delle suore Ancelle della Carità, mentre Francesco a sei anni viene affidato all'orfanotrofio maschile dell'Ente Galignani, dove riceve un'istruzione di base e impara il mestiere di modellista.

Intorno ai diciotto anni lascia il Galignani e comincia a lavorare a Palazzolo come operaio modellista presso la fonderia del signor Merati.

Francesco viene descritto dai fratelli Teresa e Giovanni come un bravo ragazzo, educato e tranquillo, dal carattere aperto e sincero. Era religioso, frequentava la parrocchia di Santa Maria Assunta e l'oratorio di San Sebastiano, dove incontrava gli amici.

Sulla guerra Francesco ha un presentimento negativo. Non vuole partire e quando nel luglio del 1943 arriva la lettera della chiamata alle armi, vive momenti di disperazione e di sconforto. La sua destinazione è Bolzano dove è addestrato nel ruolo di marconista trasmettitore. Durante i due mesi di permanenza a Bolzano Francesco manda una sola lettera alla famiglia, antecedente l'8 settembre del 1943, in cui racconta le attività di addestramento.

L'8 settembre 1943 viene catturato a Bolzano dai soldati tedeschi e, dopo il suo rifiuto a collaborare con le forze nazifasciste, viene incarcerato prima come prigioniero di guerra e poi mandato come internato militare nel lager tedesco di Sandbostel (Bassa Sassonia) dal quale non riuscirà mai a mandare sue notizie alla famiglia.

Trascorre a Sandbostel l'autunno e parte dell'inverno del 1943-1944, lavorando in condizioni disumane di sfruttamento e di dura prigionia.

Il giovane muore pochi mesi dopo, il 17 gennaio del 1944, ma il telegramma ufficiale di morte arriverà alla famiglia soltanto un anno dopo, nel 1945.

Dopo la Liberazione un compagno di prigionia di Francesco, originario di Urago d'Oglio, contatta la famiglia per consegnare la borsa di cuoio appartenuta a Francesco con il suo rasoio e raccontare ciò che sapeva degli ultimi giorni di vita. Era malato e, nonostante la febbre alta, fu costretto a recarsi al lavoro. Durante il trasporto verso il luogo di lavoro, a causa della febbre alta perse l'equilibrio, cadde dal camion e fu investito. Secondo alcuni testimoni morì sul colpo per l'incidente; secondo altri fu portato al lazzaretto del lager dove morì poco dopo.

Anche il fratello Mario fu chiamato alle armi, combatté sul fronte greco-albanese, ma riuscì a sopravvivere e a tornare in patria.

A cura degli studenti della classe III C della Scuola Secondaria di primo grado Enrico Fermi, Primo Istituto Comprensivo di Palazzolo sull'Oglio.

PALAZZOLO SULL'OGLIO, VIA G.B. SUFFLICO 7

QUI ABITAVA

MARIO GUARIENTI

NATO NEL 1924

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 16.5.1945

A LÜBECK

Il 17 ottobre del 1924, a Palazzolo sull'Oglio, un ridente e operoso paese dell'ovest bresciano al confine con la provincia di Bergamo, sono nato io Mario Guarienti.

Da ragazzo ero spesso all'oratorio di S. Sebastiano dove mi divertivo a giocare con tanti amici e a salire sul palco del teatro per recitare.

Lavoravo come operaio e prestavo servizio volontario nei vigili del fuoco quando, nell'estate del 1943, venni chiamato alle armi, avevo 19 anni.

Fui arruolato nel 40° Genio Marconisti ed aggregato al III Battaglione misto degli Alpini di stanza a Bolzano.

Dopo l'8 settembre del '43 rifiutai di collaborare con le forze nazifasciste che avevano occupato il nostro Paese, e venni per questo tradotto in prigionia in Germania dove fui internato nel lager di Lübeck e costretto a lavorare per l'industria bellica tedesca.

Dopo quasi due anni di fame, stenti e trattamenti disumani, mi colse una grave malattia che mi condusse alla morte il 16 maggio 1945.

I miei resti riposano oggi nel cimitero di Palazzolo, accolti con una toccante cerimonia cinquant'anni dopo la mia morte nel 1995.

A cura degli studenti della classe III B, Scuola Secondaria di primo grado M. L. King, Secondo Istituto Comprensivo di Palazzolo sull'Oglio.



SALÒ, VIA RIVE GRANDI 13

QUI ABITAVA

MASSIMO LOEWY

NATO NEL 1880

ARRESTATO IL 2.12.1943

DEPORTATO NEL 1944

AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO

Massimo Loewy, ebreo austriaco, figlio di Giuseppe e di Elena Tieder, nacque il 27 settembre 1880 a Ostrava in Moravia (oggi Repubblica Ceca, ma all'epoca città dell'Impero Austro-Ungarico). Si fece battezzare nella Chiesa protestante nel 1905, sposò l'anno dopo Berta Meyer, tedesca "ariana", originaria di Francoforte. Fu residente a Gardone Riviera fin dal 1906, dove gestiva un negozio di articoli da regalo in corso della Repubblica 59. Nel 1936 si trasferì a Salò, in via Barbarano 84 (ora via Rive Grandi 13), in un "fabbricato di piani 4 e vani 12 [...] di nuova costruzione", dove aprì un salone di parrucchiere. Dal matrimonio nacquero a Gardone Riviera le figlie Carola ed Helene, rispettivamente il 29 settembre 1914 e il 25 febbraio 1916. Avendo padre ebreo e madre ariana, le due ragazze furono considerate di discendenza "mista" secondo le leggi razziali del 1938, e per questo fu negato a Carola il matrimonio con il bresciano Cesare Profeta, cattolico e di "razza ariana". La condizione degli ebrei in Italia si aggravò ulteriormente dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, tramite l'ordinanza di polizia n° 5 del 30 novembre 1943: si disponeva che "tutti gli ebrei, [...] a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili e immobili devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI." Massimo Loewy e le figlie Carola ed Helene furono quindi arrestati a Barbarano di Salò dalle forze dell'ordine italiane il 2 dicembre 1943 e detenuti nel carcere locale. All'arresto seguì l'inventario dei beni, il loro sequestro e la successiva confisca. In data 1 febbraio 1944 Massimo Loewy inoltrò un'istanza dal carcere di Salò al capo della Provincia perché gli fosse risparmiata la deportazione facendo leva sull'età avanzata (64 anni) e sul fatto di essere residente in Italia da 38 anni. Da

documenti successivi e da un'informativa del Comune di Salò si evince che Massimo Loewy godeva di una buona reputazione, come si legge qui: "Pur appartenendo alla razza ebraica, ha sempre tenuto ottima condotta civile e politica, ed era iscritto al fascio". La sua richiesta non ebbe però seguito. Recluso nel frattempo nel carcere di Canton Mombello a Brescia, il 6 febbraio fu trasferito al campo di Fossoli. Da lì il 22 febbraio 1944 fu deportato ad Auschwitz; vi arrivò il 26 febbraio con lo stesso trasporto di Primo Levi. L'immatricolazione nel lager è dubbia e ne "Il libro della memoria" di Liliana Picciotto risulta "deceduto in luogo ignoto e data ignota".

Le figlie Carola ed Helene furono rilasciate il 21 gennaio 1944, in seguito all'intervento della madre presso le autorità tedesche. Dopo la confisca dei beni paterni la signora Berta Loewy e le figlie, rimaste prive di risorse economiche, presentarono ricorso; la richiesta fu sottoposta a un lungo iter burocratico e sembrò avere esito positivo solo nei primi mesi del 1945.

Carola ed Helene continuarono ad abitare a Salò anche dopo la guerra. La prima morì il 27 marzo 1975, la seconda visse a Barbarano fino al 1992 per poi trasferirsi nella casa di riposo salodiana dove morì il 4 febbraio 1999.

Fonti:

Ruzzenenti, Marino, La capitale della RSI e la Shoah, Gam, 2006.

Ruzzenenti, Marino, Le colpe degli italiani, manifestolibri, 2011.
Asb, b.157: Asb, b.157: Archivio di Stato di Brescia, Prefettura, Ufficio di gabinetto, b. 157, appartenenti alla "razza ebraica", f. G-L, 1941-1948.

Di Sante, Costantino, Auschwitz prima di Auschwitz, Ombre corte, 2014.

A cura di Prassede Gneccchi, Gavardo.

PALAZZOLO SULL'OGLIO, CASCINA GONZERE

QUI ABITAVA

CARLO MARELLA

NATO NEL 1923

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 17.2.1944

A VARSAVIA

A Pontoglio, un paese della bassa bresciana, sul confine con la provincia di Bergamo, il 21 agosto 1923, sono nato io, Carlo Marella.

Per sostenere la mia famiglia numerosa – eravamo ben 11 figli, tra maschi e femmine – aiutavo mio padre nel duro lavoro dei campi, quando venni chiamato alle armi fui arruolato nel II Reggimento Artiglieria Alpina.

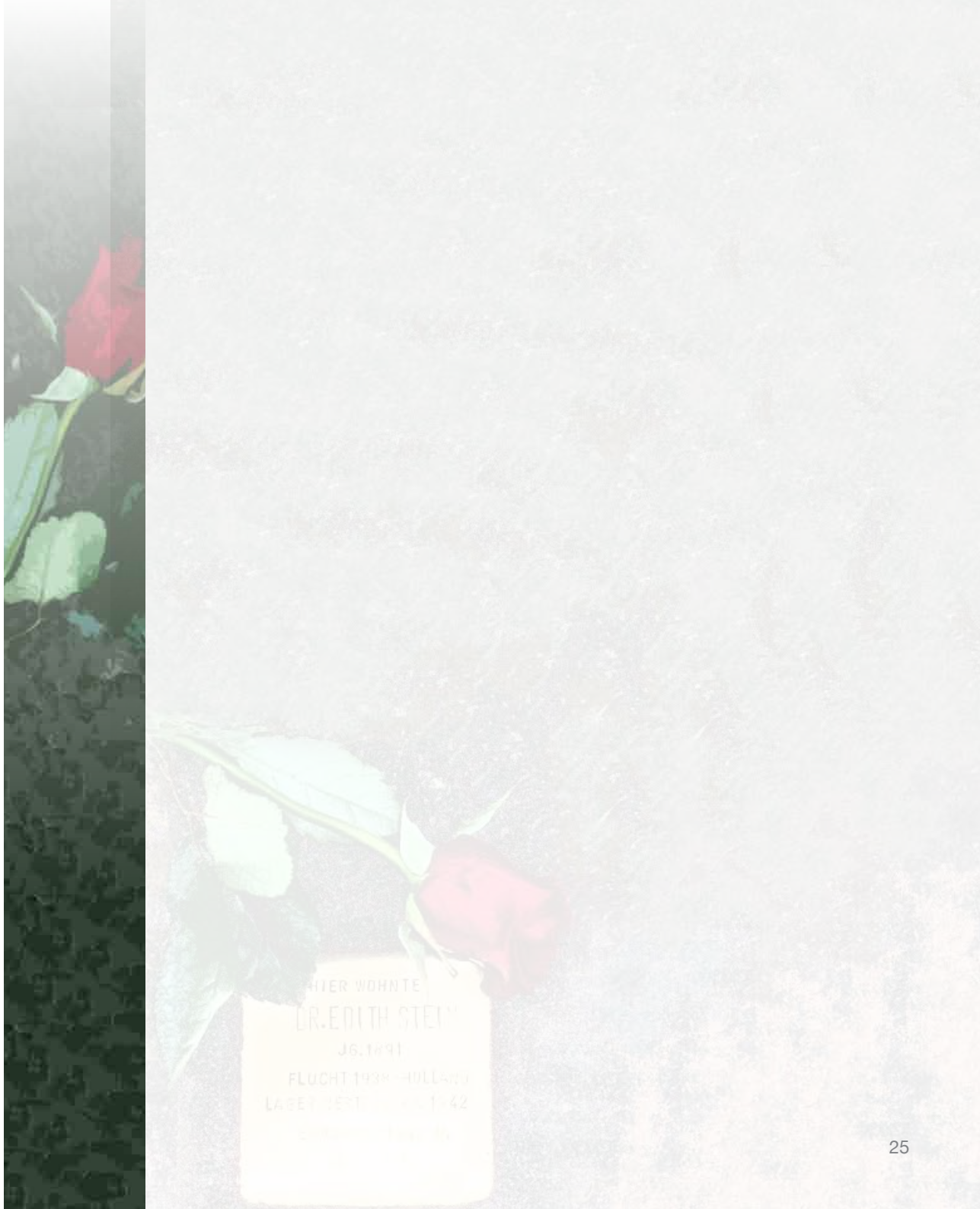
Insieme a me arruolarono per la campagna di Russia, anche mio fratello Santo che poco tempo dopo sarebbe stato catturato dai sovietici e tradotto in una località dell'Asia dove morì il 31 maggio 1944.

Io dopo l'8 settembre rifiutai di collaborare e di combattere per le forze neonaziste e perciò venni internato nei pressi di Varsavia, in Polonia, in un campo di lavoro.

Le durissime condizioni di vita, a cui venni sottoposto in prigionia, minarono la mia robusta costituzione e mi causarono una grave malattia ai polmoni che mi condusse alla morte il 17 febbraio 1944 nel Lazzaretto, Riserva V di Varsavia.

Oggi una lapide nel cimitero di Pontoglio ricorda il mio nome e quello di mio fratello insieme a tutti coloro che mi vollero bene.

A cura degli studenti della classe III A, Scuola Secondaria di primo grado M. L. King, Secondo Istituto Comprensivo di Palazzolo sull'Oglio.



HIER WOHNT
DR. EDITH STEIN
JG. 1891
FLUCHT 1938 - HOLLAND
LABET VENT. 17.2.42
Cimitero degli Ebrei

PALAZZOLO SULL'OGLIO, STAZIONE FERROVIARIA,
VIA MARCONI

QUI FU ARRESTATO
IL 14.2.1944

AMELIO REGGIO

NATO NEL 1903
INTERNATO A FOSSOLI
DESTINO SCONOSCIUTO

Le informazioni relative alla vicenda della deportazione di Amelio Reggio si possono ricavare unicamente dal mattinale della questura di Brescia del 17 febbraio 1944 e dai fogli dell'Ufficio matricole del carcere di Canton Mombello di Brescia. Il suo nome non figura né all'interno degli elenchi dei deportati a Fossoli né in quelli stilati dagli studiosi.

Dal primo risulta che Amelio Reggio fu rintracciato e arrestato dai carabinieri di Palazzolo sull'Oglio il 14 febbraio del 1944 e portato al campo di concentramento di Fossoli, medesima destinazione per gli altri ebrei arrestati nel bresciano. Risulta altresì che fosse residente a Milano e impiegato presso la ditta U.B.I. di Palazzolo sull'Oglio, che non si è ancora potuto identificare con precisione.

Dalle note dell'Ufficio matricole di Canton Mombello invece, oltre alla conferma delle generalità riportate dal mattinale della questura, si evince che Amelio Reggio fosse padre di due figli e al momento dell'arresto domiciliato a Palazzolo sull'Oglio. Sulle ragioni della presenza di Aurelio Reggio nel borgo bresciano si possono fare solo alcune ipotesi, prendendo in considerazione le sorti di altri due ebrei sfollati a Palazzolo in quei mesi. Forse era dovuta al desiderio di sfuggire ai bombardamenti alleati sulle grandi città e alla speranza di una maggiore sicurezza, come nel caso di Lorenzo Sacerdoti, anch'egli arrestato nella stessa cittadina; oppure a motivi di lavoro, come per Gualtiero Morpurgo, il quale però, appena dopo l'8 settembre 1943 riuscì a scappare e a trovare rifugio in Svizzera. Infatti in quegli anni alcune industrie collocate nei principali centri del nord Italia avevano trasferito a Palazzolo sull'Oglio – già fiorente realtà industriale – parte della loro produzione e della manodopera, proprio per sottrarsi ai bombardamenti.

Allora, dei 58.412 ebrei abitanti in Italia 118 vivevano nella

provincia di Brescia e tra questi 35 non avevano cittadinanza italiana. Dei 26 ebrei residenti nella provincia di Brescia che furono deportati – individuati dal questore Candrilli, infaticabile nella caccia insieme a tutto l'apparato della Repubblica sociale – solo due riuscirono a sopravvivere.

Si presume che Amelio Reggio sia stato arrestato probabilmente grazie alla solerzia del commissario prefettizio del partito fascista repubblicano di Palazzolo sull'Oglio, oppure individuato attraverso la delazione di qualche palazzolese interessato al premio in denaro che la denuncia assicurava.

Non avendo trovato alcuna traccia di Reggio che ci permetta di ripercorrere con precisione la sua vicenda dopo l'internamento nel campo di transito di Fossoli, piuttosto che immaginarlo "cenere nel camino", ci piace pensare che, almeno lui, sia riuscito a fuggire e ad assaporare la salvezza tanto agognata.

A cura del "Gruppo di lavoro Pietre d'inciampo", Istituto di Istruzione Superiore G. Falcone di Palazzolo sull'Oglio.

PALAZZOLO SULL'OGLIO, PIAZZA ROMA 17

QUI ABITAVA

MARIO RUGGERI

NATO NEL 1924

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO L' 8.9.1943

ASSASSINATO IL 13.1.1945

A SCHAUSSEE

Mario Ruggeri nacque a Palazzolo il 10 febbraio 1924 da Enrico e da Elisabetta Albrici. Viveva in Piazza Roma al numero 17 ed era rimasto figlio unico in seguito alla morte della sorellina in tenera età.

Era di costituzione robusta e muscolosa ed era ritenuto un ragazzo pacifico e solidale; infatti, quando ne aveva l'occasione, amava aiutare il prossimo. Lavorava come operaio presso la ditta Marzoli ed era inoltre pompiere volontario, perché sperava in questo modo di non essere arruolato nell'esercito italiano.

Nei primi anni di guerra le armate italiane avevano combattuto su diversi fronti, tra i quali quello russo, dove il VI Reggimento Alpini aveva subito gravissime perdite. Perciò nel maggio del '43 si avviò la ricostituzione del reggimento: proprio nell'estate di quell'anno, Mario venne chiamato alle armi e collocato in forza nel VI Reggimento Alpini.

La chiamata avvenne in un momento molto importante per l'andamento della guerra. Infatti l'8 settembre 1943 fu reso pubblico l'armistizio firmato pochi giorni prima dall'Italia con gli Alleati. I Tedeschi non vennero colti di sorpresa e furono pronti a occupare i punti nevralgici della penisola, fino a Roma, senza trovare resistenza da parte dell'Esercito italiano, lasciato allo sbando e senza ordini precisi dai comandi. I soldati italiani dovevano scegliere se continuare la guerra con i vecchi alleati o se deporre le armi.

Il VI Reggimento si sciolse il 10 settembre 1943 a Fortezza (Bz). La bandiera di guerra venne sepolta in un bosco a monte della strada per il Passo Giovo e recuperata a fine guerra. Circa 600.000 uomini italiani in armi non accettarono di continuare la guerra coi nazifascisti e per questo furono disarmati e deportati in diversi campi di concentramento della Germania e costretti a lavorare come schiavi per l'industria bellica tedesca. Mario

tentò più volte di scappare ma non riuscì nel suo intento: una sera, dopo un pomeriggio passato a pregare, avrebbe dovuto trovarsi con sette compagni di prigionia per fuggire, ma mancò all'appuntamento e da quel momento non si ebbero più sue notizie. I suoi compagni riuscirono invece a scappare.

Le condizioni di vita a Palazzolo per i familiari di Mario erano precarie: all'angoscia per la sorte del figlio dal 1944 si aggiunse il terrore dei bombardamenti Alleati, che miravano a colpire il ponte della ferrovia.

Fu un mistero anche la sua morte, probabilmente avvenuta il 13 gennaio 1945. Si pensa che sia morto per denutrizione. La vita nei campi di prigionia, era molto difficile: tutti vivevano di stenti ed era necessario adattarsi a quelle condizioni. Non bisogna escludere che Mario sia morto a causa di malattie non adeguatamente curate. Mario non si sposò; la sua perdita fu dolorosa per la famiglia e tutta la parentela.

A cura delle classi Terze della Scuola Secondaria di primo grado dell'Istituto Ancelle della Carità di Palazzolo sull'Oglio.

GARDONE RIVIERA, VICOLO ARS 10

QUI ABITAVA

ALFREDO RUSSO

NATO NEL 1871

ARRESTATO NEL DICEMBRE 1943

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO IL 26.2.1944

Alfredo, figlio di Israele Russo, ebreo austriaco, nacque a Vienna il 25 settembre 1871.

Dall'11 settembre 1939 si stabilì a Gardone Riviera, prima a casa Rodolfi in corso Zanardelli 24 e successivamente, dal 17 aprile 1940, in via Roma 91 (l'attuale vicolo Ars 10), dove prese in affitto una stanza presso Pietro Bacca.

Fu arrestato nel dicembre 1943. Il 27 dello stesso mese, il Maresciallo maggiore dei carabinieri, Pierino Gavinelli, e l'appuntato Pietro Gorgai perquisirono la sua abitazione e sequestrarono i pochi beni mobili presenti redigendo un dettagliato verbale. Sono gli stessi carabinieri ad annotare che Alfredo Russo, a parte un numero consistente di libri (157) in lingua tedesca, possedeva pochi abiti, per di più "frusti", e quasi nient'altro. Detenuto nel carcere di Salò, venne successivamente trasportato alla prigione di Canton Mombello a Brescia.

Russo non aveva parenti, ma - caso raro in simili circostanze - intervenne in suo aiuto una conoscente, Luisa Lerber, contessa Saracini. Il 3 gennaio 1944 la contessa scrisse una lettera al prefetto di Brescia, sollecitando un intervento in favore di Russo presso il questore Candrilli.

Proprio da questa lettera possiamo ricavare informazioni su Alfredo Russo: "Vissuto 40 anni a Merano, membro del Civico Teatro [...] considerato cantante di valore [...]. Nel 1939 si portò a Gardone dove visse una vita assai grama. La sua pensione gli fu levata e sua moglie, preferendo unirsi a un "ariano" lo lasciò per un ricco prestinaio di Innsbruck. Persona affatto innocua, d'uno spirito gaio, gioviale, felice quando può stare al sole e dire una buona parola a ciascuno che l'avvicina [...]. Ha 73 anni, è ammalato di artrite, la prigione lo sfinisce. I suoi dolori sono insopportabili. Ha le mani contratte e non può più aprire le dita". Consapevole dell'audacia della sua richiesta, la Lerber concludeva in questo modo: "Non so se voi,

Eccellenza, trovate opportuno intromettervi in questo caso pietoso ma delicato nei tempi che corrono. Le mie righe non sono altro che una semplice preghiera dinnanzi all'altare della carità cristiana".

Il capo della provincia Barbera annotò a mano in margine alla stessa: "Liberarlo in considerazione delle sue precarie condizioni di salute". Dispose poi che il podestà di Gardone e i carabinieri raccogliessero in loco maggiori informazioni. La risposta del primo, datata 18 gennaio, riferiva che "il Russo viveva mediante una piccola pensione e attraverso l'assistenza di varie famiglie gardonesi. Il carattere mite e la buona condotta del suddetto hanno valso a destare una buona opinione sul suo conto da parte della popolazione locale".

Analoga la risposta, del 21 gennaio 1944, del Ten. Col. Masina, comandante del gruppo carabinieri di Brescia: "Il Russo si è sempre comportato da onesto cittadino [...]. Si è sempre disinteressato di politica [...]. Si esclude che egli sia pericoloso per l'ordine pubblico".

Rassicurato da questi rapporti, il capo della provincia inviò il 26 gennaio 1944 una lettera al questore Candrilli. Vi si legge: "Prego esaminare l'opportunità di far liberare dal carcere l'ebreo in oggetto in considerazione, che trattasi di un vecchio di 73 anni innocuo". L'8 febbraio giungeva la secca risposta dell'infaticabile cacciatore di ebrei: "Comunico che l'ebreo in oggetto in data odierna è stato avviato al campo di concentramento di Carpi [...]". Più avanti si chiariva con asettico zelo che "non si è potuto esaminare l'opportunità della sua liberazione per l'età avanzata in quanto nessuna sospensione dell'internamento è stata prevista dal ministero nei confronti degli ebrei stranieri".

Alfredo Russo partì dal campo di Fossoli nello stesso convoglio per Auschwitz insieme con Primo Levi, Guido e Alberto dalla Volta, Massimo Loewy e tanti altri ebrei. Arrivato la sera del 26 febbraio, fu subito ucciso all'arrivo. (fonte 1b, convoglio 08)

Il 18 febbraio 1944, il capo della provincia rispondeva alla contessa Saracini che la richiesta di liberazione aveva avuto esito negativo in quanto "nessuna sospensione dall'internamento è stata prevista per gli ebrei stranieri".

A cura di Prassede Gnechi, Gavardo.

PALAZZOLO SULL'OGLIO, PIAZZA V. ROSA

QUI FU ARRESTATO

IL 3.12.1943

RENZO SACERDOTI

NATO NEL 1885

INTERNATO A FOSSOLI

DEPORTATO AD AUSCHWITZ NEL 1944

ASSASSINATO

Lorenzo Sacerdoti, detto Renzo, nasce il 12 febbraio 1885 a Treviso, in una famiglia di ebrei italiani, come quinto figlio di Moisè Sacerdoti e Maria Antonietta Dal Monte. Si sposa l'11 settembre 1913, con Gilda Aida Zevi, di 24 anni, e insieme vanno a vivere a Venezia.

Nel 1914 nasce la prima figlia Wanda Dina. Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria: Renzo ai primi di febbraio 1916 viene richiamato come ufficiale e dopo un corso di addestramento a Bologna combatte lungo il fronte dell'Isonzo, a Casarsa del Friuli e a Cividale del Friuli. Nella primavera del 1916 nasce la seconda figlia Alda Bruna, cui seguirà nel 1918 anche la terzogenita Annamaria.

Negli anni '20, la famiglia di Renzo Sacerdoti si trasferisce a Milano in Via Canova. Renzo, dottore in economia, lavora in banca ed è direttore fino al 1936, anno in cui viene sottoscritto l'Asse Roma-Berlino, che prevede l'allineamento tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Cominciano così le prime avvisaglie in Italia della campagna di odio razziale, già avviata da Hitler in Germania nel 1935. Renzo, per la sua origine ebraica è costretto a lasciare l'impiego in banca e trova un lavoro di ripiego presso la Calcografia Carte e Valori di Milano.

A causa delle leggi razziali emanate dal fascismo gli ebrei italiani non possono possedere case di lusso e così Renzo e Gilda intestano la loro casa di Milano a un prestanome e vanno ad abitare in via Marcona n° 48 in un appartamento al quinto piano senza ascensore. Nel 1938, nonostante i divieti imposti dalle leggi razziali, Augusto Lovisolo, cattolico e "ariano", sposa Dina Sacerdoti, la figlia primogenita di Renzo e Gilda; l'8 settembre 1940 nasce Gianfranco Lovisolo.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra accanto alla Germania. Un amico di famiglia, propone ad Augusto Lovisolo, di assumerlo nella sua fabbrica di Palazzolo dove si costruiscono

strumenti per le navi da guerra, così la famiglia nell'estate '43 lascia Milano, devastata dai bombardamenti, per Palazzolo. Presto giunge in riva all'Oglio anche Renzo Sacerdoti con la moglie, e la figlia Annamaria.

L'8 settembre 1943, gli Italiani apprendono dell'armistizio con gli Anglo-Americani, inizia l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale, si costituisce la Repubblica Sociale Italiana. Da quel momento molti ebrei italiani cercano di nascondersi o fuggire per non restare vittime della politica di sterminio della RSI, realizzata sul modello della Germania nazista. Il 30 novembre 1943 la RSI decreta l'arresto di tutti gli ebrei e il loro concentramento in campi provinciali. Gli ebrei italiani a migliaia cercano di raggiungere clandestinamente la Svizzera nella speranza di salvarsi. Nel novembre 1943 tra Renzo Sacerdoti e la moglie Gilda iniziano interminabili discussioni: i fratelli di entrambi sono già in Svizzera, ma Renzo non vuole lasciare l'Italia. "Sono un galantuomo", diceva fiducioso Renzo alla moglie, "ho servito con onore la Patria, questa moda della persecuzione degli ebrei passerà, ma perché mai dovrebbero farmi del male...?".

Alla fine Gilda si arrende: dopo avere invano supplicato Renzo di seguirla, prepara la valigia e tenta la fuga verso la Svizzera con le figlie Bruna e Annamaria. Per varcare il confine Gilda è costretta a cedere l'anello con il brillante ai gendarmi svizzeri, ma passa la frontiera. Le tre donne dapprima sono state recluse nel campo di concentramento di Lugano, poi riescono a sopravvivere andando a servizio.

Renzo Sacerdoti con la figlia Dina e la sua famiglia restano dunque a Palazzolo, fiduciosi che nulla sarebbe accaduto. È tranquillo soprattutto Augusto Lovisolo, poiché il governo ha emanato disposizioni che non prevedono persecuzioni per cittadini ebrei coniugati con ariani. La mattina del 3 dicembre 1943, invece, inaspettatamente, Dina Sacerdoti viene arrestata da due carabinieri.

Una lettera dell'8 dicembre di Augusto Lovisolo alla moglie in carcere a Brescia, ci informa che a quella data Renzo Sacerdoti era ancora libero (la scheda del Centro di Documentazione Ebraica attesta invece catturato il 3 dicembre). Egli è arrestato a Palazzolo, probabilmente qualche giorno dopo l'8 dicembre e tradotto nelle carceri di Canton Mombello a Brescia (matricola 4258). Dopo il 6 febbraio 1944 Renzo viene quindi trasferito nel carcere di San Vittore a Milano e di qui al campo di raccolta di Fossoli.

Dina Sacerdoti dopo alcuni giorni è rilasciata dal carcere e riesce a tornare alla sua famiglia a Palazzolo. Si rifugia a Foresto Sparso, una località in provincia di Bergamo, a pochi chilometri a nord di Palazzolo, dove rimarrà insieme con il marito Augusto e il piccolo Gianfranco fino alla primavera del 1945.

Renzo invece viene inviato nella primavera del 1944 al campo di concentramento di Fossoli, qui incontra tra gli altri prigionieri il cantante lirico Emilio Jani, che nel suo libro "Mi ha salvato la voce" (1960) lo descriverà come persona assai sensibile, legatissima alla famiglia.

Il 5 aprile 1944 Renzo Sacerdoti costretto a salire su un carro bestiame, chiuso ermeticamente, viene deportato ad Auschwitz, dove arriva il 10 aprile 1944, da quel momento non si ha più alcuna sua notizia.

Al termine della guerra le famiglie Sacerdoti e Lovisolo si ritrovano a Milano, manca però Renzo. Sulla sua fine il nipote Gianfranco Lovisolo non ha dubbi: poco dopo il suo arrivo ad Auschwitz passò anche lui per le camere a gas e salì per un camino.

A cura degli studenti della classe V G del Liceo delle Scienze Umane dell'Istituto di Istruzione Superiore C. Marzoli di Palazzolo sull'Oglio e dei nipoti di Renzo Sacerdoti, Gianfranco Lovisolo, figlio di Dina Sacerdoti e Marina Levi, figlia di Bruna Sacerdoti.



IL SILENZIO DEI VIVI

di Elisa Springer

Devo dire la verità, non mi aspettavo una così grande accoglienza questa sera. Vi ringrazio infinitamente e vi chiudo tutti quanti in un grande abbraccio. Ciò vuol dire che c'è ancora della gente buona che vuole sapere e questo certamente riempie il mio cuore di gioia.

Il mio calvario è iniziato nel lontano 1938 con l'annessione dell'Austria da parte della Germania. Sono nata in Austria, a Vienna, oltre ottant'anni fa. Sono figlia unica, mio padre è stato uno dei primi a essere arrestato e deportato al campo di Buchenwald, dove morì pochi mesi dopo. In seguito anche mia madre è stata deportata e ancora oggi non so né come né quando né dove sia morta. Si dice, almeno così mi scrisse la Croce Rossa Internazionale nel '45, che sia andata a finire in Ucraina o in Galizia. Io dopo moltissime peripezie, fuggendo attraverso mezza Europa, sono giunta nel 1940 in Italia e mi sono fermata a Milano. A Milano ho vissuto fino al 1944 una vita abbastanza normale, anche se non potevo lavorare perché agli ebrei non era più permesso di svolgere nessun lavoro ufficiale; mi mantenevo traducendo dall'inglese e dal tedesco in italiano e viceversa. Nel giugno del 1944, a seguito di una soffiata, sono stata arrestata e, dopo circa un mese di peregrinazione tra le carceri di S. Domingo a Como e di S. Vittore a Milano, sono stata spedita su un camion, insieme con altri, alla stazione ferroviaria di Verona, dove erano già pronti i convogli: tanti carri-bestiami, sui quali siamo saliti. Dopo di che, il treno è partito. Destinazione sconosciuta.

Eravamo chiusi, senza possibilità di fuga: i vagoni erano bloccati dall'esterno da grandi catenacci e siamo rimasti per giorni quasi senza mangiare e senza bere. Trentasei uomini, donne e bambini erano pigiati in uno stesso vagone con un po' di paglia per terra.

Dopo quattro o cinque giorni di viaggio arrivammo in Alta-Slesia. Quando il treno si fermò, salì un ferroviere, aprì un vagone e disse: «Adesso potete dire tutti: Amen, Alleluia!». Ma noi allora non capivamo il significato di quella frase, non sapevamo nulla. Ci fecero scendere dal treno: eravamo giunti al campo di Auschwitz-Birkenau. Lì, a forza di spintoni con la canna del fucile e di frustate, ci fecero scendere e gridarono: «Svelti, svelti! Presto!». Già alcuni erano morti nel vagone, le persone più anziane non ce la facevano più; li buttarono a terra, e quando scesi, vidi che c'erano altri due convogli fermi e che tanta gente attraversava i binari. Non fecero subito l'appello e ci portarono dentro il campo. Attraversammo un cancello di ferro dove c'era scritto "Arbeit macht frei", cioè "il lavoro rende liberi".

Oggi sappiamo che questa libertà era quella di uscire attraverso il camino.

Ci condussero quindi in un grande campo e ci fecero stendere per terra nel fango mentre pioveva a dirotto e lì rimanemmo tutta la notte fino all'alba. Al mattino arrivò un uomo con la divisa a strisce, un detenuto, e ci portò innanzi a una costruzione a forma di staffa di cavallo. Lì ci fecero mettere tutti in fila e poco dopo venne un ufficiale: oggi sappiamo che si trattava del famigerato dottor Josef Mengele, che, con un gesto del pollice, a destra o a sinistra, destinava al crematorio, alla camera a gas, al campo.

Ma noi non lo sapevamo.

Davanti a me c'era un'amica conosciuta durante la permanenza nelle carceri di Milano, dovuta al fatto che a S. Vittore tutte le celle erano aperte ed era possibile trovare famiglie intere. Lei si trovava nella cella accanto alla mia con il marito e i suoi due bambini. All'ingresso del campo quel giorno lei si trovava in fila davanti a me e teneva per mano i due bambini, un ragazzino di dieci anni e una femminuccia di otto. Il dottor Mengele ci mandò da due parti opposte: io avrei voluto raggiungerla per non rimanere sola, se non che uno scrivano, un detenuto politico ucraino, nel vedermi tentare di raggiungere la mia amica, mi fermò e disse: «Resta dove sei e domani mi ringrazierai». Infatti, come seppi il giorno dopo quando il detenuto venne a trovarmi, la mia amica era stata immediatamente destinata alla camera a gas solo per il fatto che era insieme ai due bambini. Quell'uomo di fatto mi ha salvato la vita.

Il mio gruppo passò poi in una costruzione a staffa di cavallo chiamata «Sauna». Entrammo là dentro e fummo privati di tutto. Dovemmo spogliarci completamente davanti ai guardiani tedeschi, sempre col fucile puntato contro di noi, poggiare i nostri vestiti su un carrello e infine passare per un corridoio largo e lungo dove c'erano, uno dietro l'altro, tanti lettini e un uomo, il barbiere. Ci tagliarono dapprima i capelli, poi ci raparono dappertutto; noi cercavamo di coprirci, di stringere le gambe, ma gli ufficiali tedeschi, con la canna del fucile, ce le spalancavano urlando: «Fatevi rapare!». In quel momento abbiamo perduto la nostra dignità, il nostro pudore e tutto il nostro aspetto fisico. Tremanti di paura, eravamo inermi davanti ai nostri aguzzini che ci schernivano per l'aspetto, ci mortificavano nella nostra femminilità.

Siamo entrate in un'altra stanza dove ci hanno fatto la doccia, poi in un'altra stanza ancora dove l'aria calda ci asciugò, e poi ancora in un grande stanzone dove ci fu dato uno straccio di vestito senza biancheria, senza mutande, senza nulla; solo quel vestito, un paio di zoccolotti di numeri diversi l'uno dall'altro. In seguito ci condussero all'aperto e ci misero in fila; noi ci mettemmo pure a ridere perché eravamo completamente cambiate fisicamente, non ci riconoscevamo più. Ci fecero quindi incamminare lungo un viale, dove incontrammo presso una lunga tavola due ragazze detenute che avevano il compito

di tatuare il numero di matricola sull'avambraccio sinistro di ognuna di noi con un pennino rovente inzuppato in un inchiostro particolare.

Da quel momento scomparimmo come esseri umani, diventando numeri, pezzi per la macchina di sterminio del Reich.

Infine ci portarono in una baracca di legno per la quarantena e, quella stessa sera, venne a trovarmi lo scrivano del dottor Mengele, per dirmi che la mia amica era già passata a vita migliore con i suoi bambini. Dopo due giorni passammo finalmente nella baracca di legno che ci fu assegnata, dove si dormiva sopra tavolacci posti su letti a castello di tre piani senza paglia. Tra un piano e l'altro l'altezza era di un metro appena, sicché non si poteva stare seduti con la schiena diritta, ma ci si doveva curvare assumendo la posizione degli animali rintanati nelle loro cucce.

Fummo costretti a dormire in dodici su quei tavolacci larghi due metri e lunghi uno, costretti a rimanere sdraiati su un fianco, immobili in quella posizione, poiché la mancanza di spazio ci precludeva ogni movimento. L'insufficiente lunghezza del tavolaccio ci costringeva, oltretutto, a rimanere con le gambe nel vuoto. Io mi ero scelta il posto in prima fila, vicina al corridoio, in modo che potevo respirare un poco di aria libera senza avere l'alito della mia compagna sempre in faccia. Ancora oggi dormo sul mio lato destro e qualche volta rischio di cadere dal letto.

Al risveglio, di solito, ci portavano un bicchiere di smalto con un po' di surrogato di caffè, senza zucchero. Siccome nell'agosto del '44 non c'era acqua potabile, utilizzavo il surrogato per lavarmi mani e faccia. Nella mia baracca non si faceva nulla perché era una baracca di transito, di attesa, per essere destinati da qualche altra parte. Eravamo abbandonate là eccetto che per l'appello di ogni mattina. Appena si sentiva il fischietto, si doveva uscire tutte dalla baracca per metterci in fila per cinque, l'una dietro l'altra. Passava la guardia, ci osservava; noi invece non potevamo guardarli in faccia, dovevamo osservarli sotto le loro teste, perché indegne di guardarli in viso.

Periodicamente veniva il dottor Mengele e allora si doveva uscire per l'appello completamente nude.

Lui ci faceva gelare, ci osservava minuziosamente e bastava un foruncolo appena più irritato del solito per essere mandati immediatamente alla camera a gas. Io, una volta, per aver solo fatto il gesto di sorreggere una mia compagna della fila a fianco che stava per svenire, dopo tante ore di appello, fui chiamata da un ufficiale. Bisogna tenere conto che gli appelli duravano dalle tre alle dieci ore a seconda del tempo: se era bello potevano bastare tre ore, se era brutto dovevamo stare dieci-dodici ore sotto l'acqua. Non a caso si chiamava campo di sterminio: si faceva di tutto per farci morire. L'ufficiale fece un gesto con il dito, si assentò una decina di minuti e tornò con un ferro rovente. Davanti

a tutti mi fece una bruciatura sulla gamba posteriore destra, la cui cicatrice è visibile tutt'oggi. Questa era soltanto una delle torture, altre consistevano, ad esempio, nello strappare le unghie e in tante altre cose di cui è meglio non parlare.

Dopo l'appello si rientrava nella baracca e si riceveva il rancio di mezzogiorno, che consisteva in una scodella con un po' di minestra color grigio ferro nella quale nuotavano due o tre pezzettini di rapa selvatica. La minestra bruciava terribilmente, ma non per il calore: sembrava che ci fossero dentro chili di pepe. Oggi sappiamo che si trattava invece di bromuro per farci stare calme e altri medicinali per bloccare il nostro ciclo mensile. Erano esperimenti che facevano su di noi a nostra insaputa, perché volevano vedere che effetto potesse fare la mancanza del ciclo mensile su una giovane donna. Poi ci davano due fette di pane che dovevano bastare per mezzogiorno e sera, quindi per quasi ventiquattr'ore. Questo pane era fatto di castagne selvatiche e di segatura. La sera la cena consisteva in un quadratino di margarina, un pezzetto di carne in scatola e marmellata di barbabietole. Oggi sappiamo che la margarina e la carne erano state ricavate dai corpi dei compagni sterminati nel campo. Noi mangiavamo tutto questo senza sapere nulla, con gran fame. Per questi motivi soffrivamo tutti di una terribile dissenteria.

Nell'ottobre del 1944 mi hanno trasferita nel lager di Bergen-Belsen, dove non erano in funzione le camere a gas. I deportati venivano portati via, ammassati in un altro luogo e poi bruciati nelle fosse con il lanciafiamme. La vita era la stessa come a Birkenau.

Da Bergen-Belsen sono stata condotta, nel febbraio del 1945, in una fabbrica di aeroplani a cinquanta chilometri da Lipsia, nella città di Raguhn, e quindi a marzo sono giunta all'ultimo campo dove sono stata liberata, il lager di Theresienstadt nell'odierna Repubblica Ceca. Di Theresienstadt ricordo molto poco perché dopo alcune settimane mi ammalai di una gravissima dissenteria. Siccome non mi reggevo più in piedi, mi trascinai ai gabinetti, dove persi conoscenza. Rimasi in coma profondo oltre tre settimane, quasi un mese, senza mangiare, senza bere e senza medicine. Non sapevo più di esistere. Finché non mi svegliai e mi ritrovai in uno stanzone, su un pagliericcio e sotto un'enorme coperta. Alzando la testa e guardando indietro verso la grande finestra, vidi volare tante carte e sentivo un forte odore di bruciato. Allora chiesi a una mia compagna che mi stava vicino: «Che succede?». Lei mi rispose: «Elisa, tu non sai niente, tu sei stata in coma quasi un mese, noi qui siamo già liberi. Le truppe russe hanno liberato il campo e quelle carte che tu vedi volare sono i documenti che i tedeschi, prima di scappare, hanno bruciato. Siccome c'è molto vento, sono le carte che volano».

A fianco c'era un grande pacco della Croce Rossa e la mia compagna

mi disse: «Tutti hanno avuto i propri pacchi e li hanno già divorati, questo è il tuo, vuoi che te lo apra?». Risposi di sì e mi aprì il pacco; in cima c'era una grossa tavola di cioccolato e siccome sono piuttosto golosa volevo assaggiarla subito, ma non avevo la forza di aprirla. La aprì la mia compagna e mi mise un pezzettino di cioccolato in bocca. Non riuscii a ingoiare quel pezzettino di cioccolato, ero incapace di mangiare, ero troppo debole; mi ero ridotta a una larva, a uno scheletro umano.

La domanda che, a questo punto, tutti mi pongono è: «Come ha fatto ha sopravvivere?». Io ho una sola risposta: in tutto il periodo della mia detenzione non ho mai perduto la fede in Dio, nel nostro Dio. Ho sempre pregato e ho voluto fortemente sopravvivere. Ho cercato di ubbidire a tutti gli ordini dei tedeschi, sono stata favorita anche dal fatto che sono austriaca e capisco la loro lingua. Questo mi aiutò molto, perché dovevo ubbidire immediatamente; loro pretendevano che tutti dovessero capire la loro lingua e questo in parte mi ha salvato.

Chi mi ha veramente salvato è stato solo il nostro Dio, perché ho subito tante torture, e il Signore mi ha sempre salvato. Ecco perché io oggi sono felice di essere inaspettatamente qui, in questa chiesa. Io mi trovo molto bene nelle chiese, circondata da suore e da sacerdoti, che sono i miei migliori amici. Essere qui fra voi è una gioia immensa per me.

Ho taciuto per cinquant'anni. In seguito alla mia liberazione la mia vita non è stata facile. Ho incontrato un bravissimo uomo a Milano, meridionale, che mi ha sposata e mi ha portata nel sud Italia. Nel meridione non si sapeva quasi nulla di tutto quello che era accaduto sia nel nord Italia che nel resto dell'Europa, perché non hanno vissuto la Resistenza. Loro sapevano della guerra perché c'era chi aveva il fratello, chi il figlio, chi il marito in guerra, però non conoscevano tutto quello che era accaduto. Quindi era difficile parlare. La famiglia di mio marito era composta da bravissima gente, ma di poca cultura, senza alcuna informazione sull'ebraismo. Quindi mi era stato quasi imposto di tacere. Ero l'unica ebrea di tutta la zona, non solo della città in cui oggi vivo, ma di tutta la regione circostante. Di conseguenza ho tenuto racchiusa dentro di me, per cinquant'anni, la mia storia; l'unico modo per sfogarmi è stato scrivere su una specie di diario, tenuto nascosto in un cassetto dell'armadio, dove ho raccontato quanto avevo passato.

Negli anni Sessanta mi è giunta una lettera dalla ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), che sapeva della mia esistenza e che voleva qualche documentazione per il Museo di Carpi. Risposi che avevo composto una specie di diario su un quadernetto di scuola e mi hanno chiesto di inviarglielo. Se avessi voluto la copia originale, loro avrebbero fatto una copia fotostatica. Ho mandato loro questo quaderno senza richiederlo indietro, perché ero convinta che non interessasse a nessuno. Dopo la morte di mio marito mi sono completamente aperta con mio

figlio e gli ho detto di questo mio scritto. Essendo figlio unico, giustamente mi ha detto: «Mamma, io voglio avere qualcosa in mano, non è giusto che io non debba conoscere niente». Allora scrisse al Museo di Carpi, il quale ha risposto, con una lettera datata gennaio 1966, che il diario non si trovava più. Mi sembrava giusto che mio figlio volesse conoscere, perché non c'è futuro senza passato. Mi sono quindi auto-violentata, ho cercato di ricordarmi ogni particolare, cosa che non mi era difficile in quanto, anche se sono passati tanti anni, tuttora continuo a vivere ad Auschwitz, dove sono già tornata quattro volte. Ho così riscritto il diario e da lì è nato il libro: «Il silenzio dei vivi», scritto in collaborazione con mio figlio, che l'ha dovuto correggere perché il mio italiano non è perfetto. Viene spontaneo chiedersi il motivo di questo titolo. Fino a pochi anni fa volevo parlare, ma nessuno era disposto ad ascoltarmi, c'era molta indifferenza. Oggi, invece, è diverso. Il silenzio di allora era il silenzio degli altri che mi costringevano a tacere e per me era la morte; oggi c'è un altro silenzio, è il vostro, che volete sapere, che state zitti mentre io parlo, anche se parlo male perché non sono italiana. Questo vostro silenzio per me è la vita, siete voi che mi avete ridato la vita. Se ho lasciato la mia gioventù ad Auschwitz, siete voi oggi che, malgrado la mia età, a ottant'anni suonati, mi avete ridato la vita.

Ogni tanto ricordo, penso a molte cose e, facendo i calcoli, mi sono accorta che della mia vita mancano praticamente cinquantasette anni, perché ho vissuto bene solo fino a quando avevo vent'anni. Ho ricominciato a vivere nel 1995. Tutti quegli anni dal 1938 al 1995 per me sono sofferenza perché ho dovuto trascinarci dietro quell'enorme fardello dal quale oggi finalmente mi avete liberato. Quindi oggi sono ancora molto giovane; toglietene da ottanta anni cinquantasette, e vedete come sono ancora molto giovane.

Vorrei dire ancora due parole. Siamo tutti quanti figli di un unico Dio. I buoni e i cattivi esistono dappertutto e apparteniamo tutti a una stessa razza. Può cambiare soltanto il colore della pelle, ma siamo esseri umani e come tali dovremmo comportarci. Uso il condizionale perché purtroppo oggi sembra che questi cinquant'anni siano passati inutilmente. Purtroppo l'uomo continua a uccidere l'uomo. Il mondo arde e questa è una cosa che fa male. Oggi, malgrado la mia età, giro per l'Europa (alla fine della settimana sono a Vienna, poi devo andare a Cracovia, e sono appena tornata da Auschwitz). Anche se questo mi dà vita, dovete comprendere che a ottant'anni non è tanto facile. Io lo faccio, finché il Signore mi dà ancora un po' di salute, perché sento il dovere di parlare, lo devo ai miei genitori, a tutti i morti del lager e lo devo ai giovani, perché devono sapere.

Purtroppo la gioventù di oggi vuole tutto, e lo vuole subito, ma non è possibile. Dico sempre ai giovani che paragono la vita a una bella rosa:

il fiore è la vita e le spine sono quelle difficoltà che si incontrano durante il cammino della propria esistenza ma, con buona volontà e pazienza, queste spine si possono togliere una ad una. Allora la vita sorride di nuovo, perché la vita è il più grande dono che ci ha dato il Signore e ce lo dobbiamo tenere ben stretto. Un giorno tutti quanti ci troveremo ad affrontare lo stesso tragitto e mi piacerebbe farlo tenendoci tutti quanti per mano.

Nota biografica

Elisa Springer nasce a Vienna nel 1918 da una famiglia di commercianti ebrei.

Dopo l'annessione dell'Austria al Reich nel marzo 1938 i suoi genitori sono deportati e uccisi nei campi di sterminio. Elisa decide di rifugiarsi in Italia, dove giunge nel 1940. Denunciata alle SS da una donna italiana, viene arrestata nel giugno '44 e deportata ad Auschwitz. Elisa sopravvive al lager e nel dopoguerra si costruisce una nuova vita in Italia, sposando un italiano.

Come molti altri reduci dai campi di sterminio decide di soffocare il suo dolore nel silenzio. Le domande del figlio Silvio che vuole capire il passato della madre la convincono a narrare la sua esperienza nei lager, quando ha ormai settantotto anni. Il suo è un racconto «per non dimenticare a quali aberrazioni può condurre l'odio razziale e l'intolleranza, non per celebrare il rito del ricordo, ma per tenere viva la cultura della memoria». Nasce così "Il silenzio dei vivi" (Marsilio Editori, 1997), testimonianza di un passato, anche italiano, da non rimuovere.

Trascorre buona parte della sua vita a Manduria, in provincia di Taranto. Il 20 settembre 2004 si spegne a Matera, in Basilicata, all'età di 86 anni.

Il testo sopra riportato è la trascrizione, non rivista dall'Autrice, dell'intervento tenuto a Brescia il 3 novembre 1998 su invito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura in occasione della presentazione del libro "Il silenzio dei vivi", Marsilio Editori. A causa della straordinaria affluenza di pubblico l'incontro originariamente previsto nel salone Bevilacqua di via Pace 10, si tenne nella chiesa dei Padri della Pace. (Vedi anche la sezione "testi conferenze" del sito www.ccdc.it, dove è inoltre disponibile l'audio originale della serata).

L'iniziativa è promossa dalla
Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura
in collaborazione con:

Comune di Gardone Riviera
Comune di Palazzolo sull'Oglio
Comune di Salò

ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati)
ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati)

Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea
dell'Università Cattolica - Brescia

Associazione Fiamme Verdi

ANPI (Associazione Nazionale Partigiani)

Casa della Memoria

Università Popolare Astolfo Lunardi

Primo Istituto Comprensivo Statale, Palazzolo sull'Oglio con
Scuola Primaria Sacro Cuore
Scuola Primaria S. Pancrazio

Scuola Secondaria di primo grado E. Fermi

Secondo Istituto Comprensivo Statale di Palazzolo sull'Oglio con

Scuola Secondaria di primo grado M. L. King

Istituto Ancelle della Carità, Palazzolo sull'Oglio

Istituto di Istruzione Superiore G. Falcone, Palazzolo sull'Oglio

Istituto di Istruzione Superiore C. Marzoli, Palazzolo sull'Oglio

Comunità Shalom, Palazzolo sull'Oglio



www.ccdc.it



www.arteinmemoria.com/memoriadinciampo

"Come questa pietra è il mio pianto che non si vede"
Giuseppe Ungaretti